

la «volontà generale» a favore di procedure e istituzioni che favoriscano l'assunzione di decisioni «comuni», cioè di decisioni «che tutti ammettono in circostanze simili». Libertà politica e libertà individuale possono essere conciliate solo rivalutando il ruolo dell'individuo nell'ordinamento giuridico e valorizzando le sue capacità di «auto protezione giuridica».

Complessivamente il libro stimola ad una seria riflessione sull'ideale di democrazia come sistema di regole che garantisca stabilità e certezza a progetti di sviluppo (economico) nel lungo periodo ed in cui sia possibile pensare al diritto non come strumento di lotta politica ma come strumento per la costruzione di valori comuni.

[Stella Righettini]

ALBERTO MARRADI, *L'analisi monovariata*, Milano, Angeli, 1993, pp. 157.

In questi anni, complice tra l'altro la diffusione esponenziale delle tecniche di elaborazione elettronica dei dati, lo sviluppo di una ricerca sociale «selvaggia» ha portato, per parafrasare Sartori, ad una sorta di *numerical stretching*, ovvero non solo ad un uso in eccesso, ma anche ad uno «stiramento» e cattivo uso di numeri, tabelle e grafici, delle relazioni tra variabili e di quant'altro attiene all'analisi dei dati.

Il libro di Marradi costituisce una importante inversione di rotta rispetto a questo stato di cose, e ci mette in guardia contro i rischi di una cattiva analisi dei dati verniciata da rigore scientifico.

Una prima operazione da fare nella lettura del testo in questione è distinguere l'oggetto immediato del libro (l'analisi monovariata) dalla griglia metodologica e metascientifica che lo sostiene (la quale ha valore anche per più «s sofisticate» analisi dei dati: analisi bi-, tri- e in generale multivariata).

Nell'analisi dei dati «i criteri con cui si assegnano i valori alle modalità cambiano a seconda della natura che attribuiamo alla corrispondente proprietà, e della maniera in cui ne rileviamo gli stati» (p. 12). Il rapporto tra tipi di proprietà (categoriali-non-ordinate, categoriali-ordinate, con stati enumerabili, continue-misurabili, continue-non-misurabili), relative variabili (categoriali, ordinali e cardinali) ottenute attraverso la definizione operativa delle proprietà stesse, e tecniche di analisi dei dati deve pertanto rispondere ad un criterio di congruenza logica e di adeguatezza rispetto allo scopo: problemi ai quali sono destinati i capitoli terzo, quarto e quinto.

In questa cornice, *l'analisi monovariata* – ovvero quel tipo di analisi con la quale «si considera una variabile alla volta, prescindendo dalle sue relazioni con le altre variabili della matrice» (p. 19) –, è vista dall'A. come una tappa obbligata verso analisi più complesse delle distribuzioni dei dati, in considerazione delle sue rilevanti funzioni euri-

stiche. In primo luogo tale analisi permette infatti di vagliare la plausibilità dei dati, ovvero la corrispondenza tra stati effettivi e dati riportati. Segnala, poi, dell'esistenza di distribuzioni di dati squilibrate, suggerendo le opportune correzioni. Offre, infine, la possibilità di valutare criticamente il lavoro di ricerca, e di rispondere quindi alla esigenza, propria di ogni attività scientifica, del controllo intersoggettivo della conoscenza.

A questo proposito acquista rilevanza il concetto di «autonomia semantica» delle modalità di una variabile, ovvero «il grado in cui il termine o espressione che etichetta una modalità assume significato senza dover ricorrere alle etichette delle altre modalità o dell'intera variabile» (p. 30). Da questa definizione consegue che il grado di autonomia semantica è correlato con il tipo di modalità di una variabile. Più specificamente, via via che da modalità non ordinate si passa a modalità ordinate e cardinali il grado dell'autonomia semantica si riduce, con evidenti ricadute sul piano della interpretazione dei dati della singola modalità: il fuoco semantico, nella lettura dei dati, passa all'intera distribuzione. Così, ad esempio, quando ci imbattiamo in una variabile con categorie non ordinate come l'appartenenza partitica, lo *stato* «comunista» permette una comprensione che non necessita la conoscenza di modalità diverse della stessa variabile come «democristiano», «leghista», ecc.

Marradi fornisce al lettore anche altri due preziosi strumenti pratici per introdurlo ai metodi dell'analisi delle distribuzioni dei dati nelle scienze sociali. In primo luogo, il ricorso a *cifre* che informano sulle proprietà delle distribuzioni dei dati: i *valori caratteristici* nel caso di distribuzioni monovariate e i *coefficienti* nel caso di distribuzione congiunta bi- o multivariata (si possono ricordare a riguardo, in pagine dense di stimolanti e utili considerazioni, il riferimento, forse eccessivo, alle misure di equilibrio/squilibrio tra le frequenze delle modalità di una variabile categoriale, o gli argomenti a favore dell'abbandono della formula di Pearson-Fisher per il calcolo di un valore caratteristico come la curtosi). Un secondo gruppo di strumenti attiene alle varie forme di *rappresentazione*: tabelle, figure e diagrammi. Anche in questo caso Marradi offre preziose indicazioni sui vantaggi/svantaggi pratici delle varie tecniche di rappresentazione e sui relativi requisiti gnoseologici e semantici: «costruire una tabella (una figura, un diagramma) è un'arte, così come capirla a fondo» (p. 17).

Il filo rosso che percorre il testo è dato, come si diceva, dalla congruenza tra modalità delle variabili-grado di autonomia semantica-valori caratteristici (o coefficienti)-rappresentazioni. Quando non si tiene conto di ciò, ci si espone ad analisi dei dati nel migliore dei casi difettose, nel peggiore tendenziose.

Uno dei principali bersagli polemici di Marradi è così lo *scientismo*, quella particolare forma di ideologia, tutt'altro che sopita, che induce a stendere una «vernice logica» e a fornire i propri dati di una

apparente veste di scientificità (poco importa se calcolando percentuali in relazione ad un numero ridotto di casi o riportando percentuali con due o tre decimali, o tenendo per buoni assunti come la normalità nella distribuzione delle variabili, o, ancora, trattando come cardinali le variabili costruite mediante tecniche di *scaling*). Di fronte ad essa è dunque quanto mai opportuno l'invito a non trascurare nel lavoro di ricerca l'inquadramento storico-semanticò e la ricostruzione filologica degli strumenti concettuali che di volta in volta il ricercatore utilizza.

[*Francesco Raniolo*]

YVES MÉNY (a cura di), *Il Consiglio di Stato in Francia e in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 472.

Sia il *Conseil d'Etat* in Francia che il Consiglio di Stato in Italia sono al centro dell'apparato statale, ma «la concezione dominante delle rispettive élites sullo stato, le sue strutture organizzative, i rapporti fra giustizia, amministrazione, politica e società, non sono certamente le stesse» (p. 19). È questa la tesi, avanzata dal curatore nell'Introduzione e confermata, in modo più o meno esplicito, dai nove contributi raccolti nel volume.

La prima sezione dell'opera si occupa di evidenziare le somiglianze e le differenze fra le due istituzioni attraverso un'analisi storico-giuridica che dal momento della loro nascita si spinge fino all'epoca attuale. Wright esamina l'ambito delle competenze e la composizione dei due organi, il loro grado di politicizzazione e l'auto-percezione di ruolo fino al 1940, e propone un insieme di ipotesi esplicative in cui le caratteristiche del modello originario e la specificità del contesto politico sembrano avere un ruolo chiave. Lochak svolge la descrizione comparata del *Conseil d'Etat* e del Consiglio di Stato durante il periodo del regime autoritario (il regime di Vichy per la Francia e il regime fascista per l'Italia), documentando in modo circostanziato due fenomeni: un ampliamento delle competenze (potenziamento della funzione giurisdizionale del Consiglio di Stato e della funzione legislativa del *Conseil d'Etat*), indizio di una strategia istituzionale volta alla centralizzazione del controllo dell'esercizio del potere normativo di ministri e burocrazie; e la capacità della giurisprudenza amministrativa italiana di conservare, a differenza di quella francese, un orientamento liberale anche sotto il regime autoritario. Il saggio di Amirante completa questa prima parte con un'analisi della diversità del ruolo del Consiglio di Stato e del *Conseil d'Etat* nei rispettivi sistemi giurisdizionali. I rapporti fra giustizia amministrativa e «altri giudici» seguono principi contrapposti. In Francia prevale una ripartizione orizzontale e parallela dei diversi ordini di giurisdizione. In Italia la configurazione del